Domani l'assemblea del CNR

# I programmi della ricerca

**Un'occasione di verifica per la elaborazione dei progetti volti a fini concreti di utilità scientifica, tecnologica e sociale**

Si riunisce domani l'assemblea plenaria dei Comitati di consulenza del Consiglio nazionale delle ricerche per discutere la relazione del presidente Faedo sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia.

Un primo dato, intanto, è da registrare rispetto alla situazione dell'anno passato: e cioè che sembra oggi battuta, nel paese e nell'opinione pubblica prima ancora che negli orientamenti di governo, la tesi nefasta secondo cui in tempi di recessione il finanziamento alla ricerca, e tutta la problematica che ne scaturisce e lo determina, devono essere messi da parte, quasi lusso superfluo dell'intelligenza nazionale e del bilancio dello Stato. Mentre sempre più si allarga la consapevolezza che la crisi economica si intreccia profondamente con la crisi e con le prospettive della ricerca: cosicché, se certo sarebbe vano aspettarsi la soluzione di tutti i mali dalle ampolle di qualche laboratorio, si comincia a vedere, non soltanto da parte nostra, che anche la ricerca scientifica è da considerarsi una vera e propria *risorsa* nazionale, e come tale va affrontata e orientata.

Consideriamo tra i fatti positivi degli ultimi mesi: un inizio di impegno legislativo su questo terreno, di cui è stata fattore trainante la proposta di legge presentata dal PCI (come accade sempre più spesso, ci permettiamo di osservare, in tutti i settori della realtà nazionale); un minimo di presenza (che non fosse come in passato semplicemente iugulatoria) del ministero per la ricerca scientifica; il piano del CNEN (sebbene non privo di spunti discutibilissimi); la prospettiva di una reintegrazione del bilancio CNR, gravemente decurtato in seguito alle misure governative di austerità dell'anno scorso, così eloquentemente illustrate dal ministro Bucalossi all'assemblea generale dell'organo nel settembre 1973.

## Il risultato di una lotta

Non dimentichiamoci, tuttavia, che questi risultati, ancora estremamente parziali, sono stati ottenuti non a caso, ma in seguito ad una lotta durissima, di cui sono state protagoniste in primo luogo le forze di sinistra e sindacali; e non ci illudiamo, quindi, che sia possibile andare avanti senza un proseguimento di quello stato di lotta, che solidifichi i risultati parziali in scelte irreversibili e sottragga la ricerca alle oscillazioni pur minime della sempre traballante bilancia governativa (non sembra serio, insomma, che tutto si riduca alle preferenze, alle capacità e alle suggestioni di cui è fatto oggetto un ministro in carica: quando il problema è di strutture e di scelte politiche generali).

Questa assemblea del CNR può essere una verifica importante del cammino percorso e di quello ancora da percorrere. Già dall'anno passato, infatti, il CNR ha scelto di dare «un'impostazione nuova al suo programma di lavoro», «nello spirito di funzione sociale della scienza» (secondo le parole del presidente Faedo), prospettando di orientare la parte più cospicua e qualitativamente più avanzata della propria attività intorno a quelli che sono stati chiamati «progetti di ricerca finalizzata»: programmi di ricerca, cioè, che su di una ampia base interdisciplinare e con il concorso delle forze più diverse, non necessariamente provenienti tutte dagli ambienti scientifici tradizionali, fossero volti ad un fine concreto di utilità scientifica, tecnologica e sociale.

Facciamo alcuni esempi: la medicina preventiva, la conservazione del suolo, i problemi dell'edilizia, i problemi della energia, l'ambiente di lavoro, l'organizzazione del lavoro. Da allora le istruttorie riguardanti gli studi di fattibilità di questi programmi hanno fatto passi in avanti diseguali e spesso tormentati, non sempre rispettando nè il criterio di una corretta funzionalità scientifica nè quello dell'allargamento alle forze interessate. Tuttavia, non vogliamo giudicare quanto è stato fatto finora (del resto, ci si aspetta che su questo punto vengano fornite all'assemblea informazioni esaurienti). Vogliamo viceversa avanzare delle osservazioni, che potrebbero essere utili per lo sviluppo futuro di tale orientamento.

Noi partiamo dal presupposto che la scelta *politica* dei programmi finalizzati, — se e nella misura in cui verrà realizzata, cosa che è ancora da vedersi — potrebbe rappresentare la prima *prefigurazione* di una diversa linea della ricerca per l'intero CNR e un primo elemento *strutturale* nuovo, intorno a cui aggregare, eventualmente per strati successivi, le già esistenti strutture con esso coerentemente rinnovate, nello spirito della riforma complessiva ancora tutta da realizzare. Per come li vediamo noi, infatti, i programmi finalizzati sembrerebbero comportare un inizio di superamento della contrapposizione classica fra ricerca di base e ricerca applicata (in quanto, per forza, se affrontati seriamente, essi non possono limitarsi a progettare e rendere possibile la concreta applicazione di patrimoni scientifici già accumulati, ma debbono creare ricerca fresca in funzione di determinati obiettivi di fondo); e quindi l'avvio ad una composizione corretta dei rapporti tra organi del CNR (la cui funzione va comunque in questo quadro privilegiata) e ricerca universitaria, in quanto quest'ultima non sarebbe più collegata ai primi, come accade ora, da un soffocante rapporto di natura spesso burocratica e clientelare, ma da una individuazione precisa e circostanziata delle *competenze* specifiche, che vanno cercate là dove ci sono e addirittura, se è il caso, potenziate. Il CNR, dunque, da erogatore di fondi, potrebbe trasformarsi in ciò che peraltro la sua funzione richiederebbe, e cioè in vero, effettivo e funzionale coordinatore della ricerca, sulla base di un piano che andrebbe sviluppato di anno in anno ma secondo linee di tendenza pluriennali, ben dichiarate e ampiamente discusse, capaci di durare alla distanza e di produrre effetti positivi non superficiali.

Ma perché questa linea si realizzi sono necessarie, appunto, alcune condizioni. La prima è, ovviamente, che la scelta dei programmi finalizzati non si presenti, — lo vogliamo dire chiaramente — come un espediente provvisorio: bensì come una scelta di linea, orientata coraggiosamente a realizzare una effettiva ristrutturazione del CNR *sul campo*, attraverso l'adozione di una diversa *pratica scientifica*. Ne risulta un problema urgente di *priorità*: occorre che il Consiglio di Presidenza faccia sapere presto quali programmi finalizzati intende perseguire, sottraendosi al pericolo della polverizzazione e dell'anarchia, nel quale potrebbero intervenire, pesantemente, ancora una volta, manovre clientelari, e fornendo al tempo stesso indicazioni chiare sulle effettive possibilità di tali imprese, attraverso la garanzia, fino in fondo, di strutture e di personale.

## Un salto di qualità

Ma l'esperienza dell'ultimo anno dimostra che solo spezzando certe barriere tradizionali si può ottenere un salto di qualità nella impostazione. Il problema del *controllo* scientifico sull'attuazione di tali programmi (che di per sè è uno dei punti fondamentali e più nuovi del discorso, tenendo presente che la carenza di controllo sui risultati della ricerca rappresenta uno dei tratti distintivi fondamentali dell'attuale situazione del CNR) *è per noi una cosa sola con la capacità di mettere in piedi procedure che consentano, a monte e a valle dell'esecuzione dei programmi, e durante il loro svolgimento, un confronto il più esteso possibile con le forze sociali e politiche nazionali.* Si è parlato altre volte, e noi lo abbiamo fortemente caldeggiato, di un confronto-rapporto con le Confederazioni sindacali. Vogliamo ora segnalare l'urgenza che gli *staff* dei programmi finalizzati si confrontino costantemente con le rappresentanze degli enti locali e delle Regioni, per due fondamentali motivi: uno, specifico all'ambito della ricerca, perché in molti campi — come ad esempio quelli della medicina preventiva, della conservazione del suolo, dell'utilizzo delle acque — le Regioni (o alcune fra esse) hanno intrapreso piani di ricerca, che vanno quanto meno coordinati con l'attività CNR; l'altro, pertinente al fine sociale da perseguire, perché, se non si vogliono pronunciare parole prive di senso o a puro titolo di copertura, solo attraverso questo rapporto la ricerca scientifica può tornare a collegarsi con la realtà nazionale (dando per scontato, ovviamente, che gli altri interlocutori politici validi di questo discorso siano il governo e le forze costituzionali rappresentate in Parlamento).

D'altra parte, ci si può aspettare ragionevolmente che la «macchina» destinata a muovere i programmi finalizzati possa funzionare, se non chiama ad intervenire nel loro orientamento e nella loro gestione le rappresentanze del personale? L'esperienba passata dovrebbe pure aver insegnato qualcosa, in questo campo. E d'altra parte, tutte le obiezioni che sono state mosse a questo intervento di tutto il personale in ciò che riguarda l'attuazione della ricerca, sono state di natura esclusivamente formale (burocratiche o amministrative). Occorrerebbe confrontare queste difficoltà d'ordine formale, sempre superabili, con quelle ben più gravi derivanti dalla scollatura che si determinerebbe fra scelte generali e capacità concrete di esecuzione, per rendersi conto di quale sia la direzione giusta.

## Due pericoli contrapposti

Queste condizioni sembrano fondamentali per evitare due pericoli diversi, anzi contrapposti, ma di eguale gravità, che sembrano profilarsi proprio all'interno di questi elementi nuovi, che abbiamo voluto sottolineare. Il primo pericolo è che lo sforzo di razionalizzazione dell'attività del CNR si stravolga in un orientamento puramente tecnocratico ed efficientista (cose del resto più volte e concretamente suggerite dalla Confindustria): in tal caso la lotta contro la «dissipazione» dei comitati e la loro incapacità di darsi una linea coerente ed organica porterebbe il CNR unicamente nel vicolo chiuso delle trattative e delle manovre «ad alto livello», che ancora una volta taglierebbero fuori la ricerca dal rapporto con le esigenze e i bisogni propri del paese (fra i quali avanza e si fa sempre più generale quello di una «socializzazione della scienza», che rappresenta oggi, a guardar bene, una delle molle più efficaci di qualsiasi rinnovamento).

Il secondo pericolo è che i programmi finalizzati ritmangano una cosa fra le tante, disarticolate ed inefficienti, del CNR. Sia ben chiaro, dunque: *il discorso sui programmi finalizzati non esaurisce il discorso sulla riforma dell'Ente, ma se mai lo pone con maggior forza.* In questa direzione, ad esempio, sembra rappresentare un passo falso l'impostazione del convegno sulla ricerca nel Mezzogiorno, promosso dal CNR e previsto per il prossimo mese di ottobre: dopo tante attese e tanto discutere, ne è nata un'ipotesi di lavoro, che non sembra rispondere a nessuna logica e a nessuna linea, che non siano quelle, ormai consunte, della rappresentatività delle forze e delle grandi, genericissime e alla fin fine inafferrabili aree di argomenti (l'agricoltura, la formazione, l'industria, ecc.). Certo, ogni occasione di confronto è utile, e non va rifiutata (bisogna battersi, se mai, per modificarla, per trasformarla in meglio). Ma la impostazione di questo convegno mostra eloquentemente che, o ci si confronta seriamente con le forze reali *quando ci si mette al livello di questi problemi*, o si cade nel solito vecchio accademismo.

**A. Asor Rosa**

**Raffaello Misiti**

La maggiore città del Mezzogiorno di fronte alla crisi

# LA QUESTIONE NAPOLETANA

**Un sensibile termometro per l'intero paese – Se si degradasse definitivamente, tutto il sistema sociale e civile italiano farebbe un passo indietro – Così il problema del «risanamento» non riguarda solo il malgoverno locale, ma l'insieme delle scelte nazionali – Il processo di terziarizzazione dell'economia e la forte tradizione operaia**

**Dal nostro inviato**

NAPOLI, settembre

*Emerge nei suoi contorni drammatici, ancora una volta, la «questione napoletana» e quasi per una antica condanna, analisi e giudizi — pure offerti con generose intenzioni — finiscono per riportare alle immagini di sempre, sospese fra il retorico folklore e il catastrofismo apocalittico. Sui giornali ricompaiono le vecchie foto di archivio della Napoli dei vicoli. Una iconografia mai morta, diventata nell'insieme, e malgrado le intenzioni volta a volta diverse, un mosaico congelato che costantemente riemerge uguale, come se Napoli — alla pari delle cascate del Niagara, della torre Eiffel, delle Piramidi o dei faraglioni di Capri — dovesse essere condannata a vivere la sua vicenda, sempre attuale e drammatica, dentro il solo e angusto rettangolo di una cartolina illustrata.*

*E Napoli invece cambia, i suoi problemi e le sue crisi defatiganti, pongono sempre di più interrogativi di fuoco a tutto il Paese: sempre di più cioè la «questione napoletana» assume contorni nuovi, moderni e sempre di più essa si individua — nell'ambito dello stesso problema del Mezzogiorno — come «questione nazionale».*

*Questo non deve stupire perché — al di là di tanti e così antichi tentativi di ritagliare Napoli dalla realtà nazionale e di farne un quadretto a sè, fra mandolini e Marechiaro — Napoli resta qualcosa di più della terza città italiana, cioè una radice autonoma e originale della cultura nazionale.*

*Prima di andare a visitare la città dei «sottoproletari» e dei «vicoli», sempre sfiorando il quadro di maniera (o cadendoci in pieno come è capitato per alcuni giornali recentemente), occorre ripassarsi qualche capitolo di storia e tornare a scoprire che in effetti Napoli è l'unica nostra città che ha avuto un ruolo tanto lungo e solido di capitale europea. Ducato già dodici secoli fa, regno solido e fortemente caratterizzato, poi, per sei secoli pieni, Napoli fa caso a parte in Italia.*

*Quando Torino era capitale di una contea e Milano solo una provincia periferica di un impero, Napoli era un regno vitale e ricco di cultura sua: non c'erano qui «conti» o «vicerè», ma un re regnante legato alle più grandi dinastie che governavano il mondo di allora.*

*Arrivando qui in questo inizio di autunno, alla vigilia di un inverno che gli indici economici e sociali annunciano duro e minaccioso, occorre appunto capire quale tipo di città particolare è Napoli, quale delicata trincea italiana sia questa città che ha alle spalle la memoria di un ruolo politico e culturale decisivo e che vive ancora oggi su uno spessore civile e umano altrove sconosciuto.*

*Basta cominciare — per capire il senso di questa «napoletanità» popolare — andando per esempio in Duomo a seguire le cerimonie del giorno di San Gennaro, a «miracolo» avvenuto. Non interessano qui le dispute — spesso quantomeno paternalistiche — sull'evento, sulla superstizione che documenta. Interessa, anche in questo caso, avere sott'occhio la «grande» Napoli, scoprire anche in questo rito la differenza fra questa festa e una festa di paese per il santo patrono, o anche con certe teatralità turistiche di San Pietro. La statua di «sangennaro» (tutta dorata, e quindi battezzata «faccia gialluta») passa fra due ali di folla napoletana dignitosa, esperta del rito, e smaliziata: la precede e la segue il «capitolo» della Cattedrale e il tono, il clima è dato dal fatto che sembra di trovarsi nel cuore di una religione «nazionale», propria e autonoma, come fra le buie arcate di Westminster o nel trionfo gotico di Notre Dame. Questa Napoli quindi (nessuna altra città italiana sopra il milione di abitanti può vantare tanti cittadini indigeni, e da generazioni), non è un borgo ai margini del sottosviluppo, non è un «caos» metropolitano non è una decaduta provincia emarginata: resta un compatto dato storico, un fatto sociale e culturale irriducibile. E qui sta la specificità — oltre che la drammaticità — della questione napoletana. Che ha molte sfaccettature.*

Protesta di donne contro l'aumento della pasta

*Napoli è anche una città operaia. Un dato, questo, spesso troppo sottovalutato. Città operaia di antiche e salde tradizioni. Non bastano, per capirlo, solo le cifre delle statistiche: in base a queste, comunque, l'indice di industrialità nel '70-'72 nella provincia partenopea (in pratica la «grande Napoli») è del 39 per cento rispetto al 32 del Mezzogiorno. Ma Napoli è soprattutto operaia per tradizione storica. La vite filettata — e me lo ricorda un compagno in una sezione — si tornava qui a Napoli già tre secoli fa. Basterebbe d'altro canto ricordare la lunga esperienza nell'industria metallurgica e della carpenteria. I Borboni producevano acciaio con carbone di legna sulle Serre di Calabria e lo lavoravano a Castellamare; costruivano nel sorrentino le navi con le quali solcavano il mare i leggendari «capitani» dell'Impero britannico e i pirati della Tortuga. Grandi cantieri, alta specializzazione ingegneristica, opere di edilizia pubblica legate a scambio di informazioni con le massime imprese europee del XVIII e XIX secolo, costruzioni ferroviarie (la Napoli-Portici, la Calabro-lucana) e opere di risanamento idro-geologico a alto livello. Uno sviluppo industriale fra Castellamare, Torre Annunziata, Pozzuoli e (vicino) Eboli e Scafati, incrementato poi in epoca giolittiana, sia direttamente che con aiuti al capitale straniero, inglese e belga.*

*Quindi una classe operaia compatta, esperta, ramificatasi per generazioni in un artigianato (fino alla metalmeccanica) molto sofisticato. Questo è il tipo di classe operaia che costruì nel primo novecento un movimento di lotta maturo e deciso e non è un caso che quando il PCdI nacque nel 1921, trovò qui un nucleo operaio e giovanile solido e alcuni dei suoi massimi quadri dirigenti, che erano inoltre particolarmente sensibili ai temi operaisti, con venature di anarco-sindacalismo.*

## Il superamento del «laurismo»

*Non ci si trova quindi di fronte a una società priva di punti di coagulo, sbrindellata, di per sè impotente e distregata: Napoli non è una città di «sottoproletari» — come spesso si fa intendere — ma di proletari in larga misura supersfruttati e questo si avverte nella stessa capacità che la città ha dimostrato (in momenti drammatici come l'ultimo del colera, o i più recenti legati alle proteste per pane e pasta o per l'occupazione) di respingere pericolose tentazioni eversive, sanfediste. La stessa esperienza laurina potè essere superata, tutto sommato, perché appunto il nucleo operaio aveva resistito e potè diventare — con i suoi partiti e il sindacato — nuovo centro di aggregazione.*

*Un calcolo sociologico approssimativo dà questi dati complessivi circa la divisione del milione e trecentomila abitanti di questa città (sono cifre all'ingrosso, per intendersi, che includono anche la popolazione non attiva): 350 mila proletari, 300 mila precari (con larghe zone nel terziario), 300 mila fra artigiani, commercianti, piccoli borghesi, 300 mila fra professionisti, piccoli e medi industriali (le imprese «non agricole» sono 78 mila a Napoli). Una classificazione che indica bene la seconda caratteristica della città: Napoli come città di servizi, terziarizzata. In questo senso vanno esaminati due aspetti fondamentali: lo sviluppo urbano e sociale di Napoli e le direttrici del suo sviluppo economico.*

*Napoli ha tutte le premesse per essere una metropoli funzionale ed è in grado di suonare la tastiera, dall'industria al turismo, inglobando anche una agricoltura che fino a ora — ma per quanto ancora? — aveva caratteristiche di altissima produttività e redditività: pasta lavorata ad arte, pomodori, ortofrutta con raccolti anche tre o quattro volte all'anno e un sistema di irrigazione che risale al '700 di Filangeri. Napoli non è nemmeno così disgregata socialmente e umanamente, come la si vorrebbe definitivamente fare diventare. Le sue principali migrazioni infatti sono da qualche decennio, per così dire «endogene» e le energie non sono disperse. Esistono cioè potenzialità vivacissime e che hanno anche dimostrato una dura resistenza al logoramento di tanto malgoverno. Ma la crisi oggi si presenta minacciosissima proprio perché le sue radici sono lontane e, d'altro canto, non sono qui a Napoli ma a Roma e oltre, a Torino e a Milano. E quindi una reale esplosione della crisi «quaggiù», significherebbe che «lassù» si sono ormai superati i livelli di guardia.*

*Nell'ipotesi di gestire questa grossa faccenda che era Napoli, lo Stato unitario lanciò la famosa Legge speciale del 1904 che avrebbe dovuto ripagare i «debiti» governativi nei confronti della capitale del vecchio regno borbonico abbandonata per quaranta anni, falcidiata dal colera del 1884, fatta svuotare con cinismo dalla emigrazione extracontinentale al canto di «partono 'e bastimenti pe' terre assai luntane...». Il «risanamento» di Napoli, letto in termini piemontesi, assunse il tono di una direttiva coloniale: fu lo sventramento del «rettifilo», il ripianamento di via Caracciolo, la prima creazione di un famigerato centro residenziale e direzionale che resterà sempre, ricorrente, la tentazione speculativa della borghesia parassitaria di questa città. Dopo la prima cacciata della popolazione residente dal centro di Napoli, ne vennero altre: con i decreti fascisti del 1925 e del 1926 venne fondata la «grande Napoli» aggregando alla città i comuni di Soccavo, Piscinola, Miano, Ponticelli, Secondigliano, Barra, che erano borghi agricoli e divennero subito — ma soprattutto nel dopoguerra — la mèta della migrazione dal centro cittadino dove aumentavano i fitti e i costi di vita. Insomma Napoli — a differenza di altre grandi città — non fu gonfiata da una migrazione esterna di «burini» o di «cafoni» o di «pendolari». Al centro continuava così, sempre più facile, la terziarizzazione.*

*Mussolini aveva demolito due dei bastioni dello storico Maschio Angioino per allargare Piazza Municipio; Lauro, negli anni '50, rase al suolo in una notte famosa tutti gli alberi secolari della piazza, mentre alle sue spalle nasceva l'orrendo centro direzionale attuale (con anche il suo pacchiano grattacielo) sulle rovine del vecchio rione Carità. In dieci anni, in questi ultimi anni cioè, oltre centomila napoletani hanno migrato dal centro alla cintura terrificante di Secondigliano, Arenella, Miano, Soccavo dove vive ormai quasi un terzo della popolazione (altro che vicoli!).*

*In un bel saggio — lucido e intelligente — che Rosellina Balbi ha scritto per «Campania '74» («Napoli: tante isole dentro se stessa») si analizzano con attenzione i «ghetti» in cui sono finiti i napoletani «veraci». Da Miano (un occupato ogni quattro attivi) al rione Don Guanella con 50 edifici spettrali, 8 mila abitanti privi di ogni servizio e dove vivono — la testimonianza è di Angelo Conte, direttore di quella scuola elementare — «ragazzi che non hanno mai visto il mare». Una tragica conferma al «Mare non bagna Napoli» di A.M. Ortese, scritto per descrivere la tragedia delle famiglie che abitavano i «Granili», ex-caserma borbonica, nel pieno del 1953 e che vivevano in 20 per stanza.*

*E ancora, la storia del famoso Albergo «delle Masse» dove hanno vissuto 644 famiglie fino al 1958-60 quando furono «deportate» in periferia per non fare vedere la vergogna a quanti convenivano per i Giochi Olimpici marinari del glorioso anno sessanta. Si aggiunsero i ghetti del rione Amicizia (4 mila abitanti in 20 caseggiati), di Masseria Cardone, dell'ISES (il 57 per cento dei capi-famiglia disoccupati o sottoccupati e il 14 per mille dei bambini morti nel primo anno d'età, contro il 3,5 italiano). Zone di Secondigliano, queste. Ma non va certo meglio a Soccavo, a Traiano, dove il quartiere per 50 mila abitanti era stato presentato come la «nuova Amsterdam» e dove non c'è nemmeno un telefono pubblico (e mancano le fogne). Una donna di Traiano rispose così quando gli si chiese che cosa faceva il figlio, che evadeva l'obbligo scolastico: «L'aggio mise rint'o scippo»: un «lavoro» sicuro.*

*Questa città ha un reddito medio per abitante che è intorno al 70 per cento di quello nazionale, ha il 4,4 per cento di inoccupati e una fascia non definibile di lavoratori che fanno non otto o dieci, ma venti ore al giorno di lavori effettivi (altro che pigrizia napoletana), che suppliscono con un lavorio clientelare, formicolante, alla assenza dei servizi più elementari. Si calcola che siano centomila — fra Stella e San Lorenzo — le lavoranti a domicilio e la cifra dei lavoratori di sette-otto-dodici anni non è inferiore.*

## 1200 tonnellate di rifiuti

*La città esce dal colera, ma il sistema di pulizia è così organizzato: per 1200 tonnellate di rifiuti giornalieri ci sono sulla carta (prima delle nuove assunzioni che però non cambiano il quadro) 2558 netturbini. Il 30 per cento dei quali lavora in ufficio o fa l'autista o non lavora affatto (assunzioni clientelari). Sulla strada, a raccogliere i rifiuti, ci sono 1200 netturbini che dovrebbero coprire le 2558 zone in cui è divisa la città. Praticamente ogni netturbino dovrebbe raccogliere quotidianamente una tonnellata di rifiuti in punti diversi della città. Il risultato è che più della metà dei rifiuti resta per strada, mentre il resto è stipato nel vecchio cratere spento di Pianura in attesa che veri bruciatori — e uno finto, già convenzionato, suscitò il ben noto scandalo — si mettano al lavoro.*

*Che dire di una città così? Una vecchia grande capitale, con una coscienza e dignità da fare invidia a molte altre città meno sfortunate, priva storicamente di una borghesia capace di gestire qualcosa di diverso dalle speculazioni del Vomero e dei Colli Aminei. Per risanare Napoli ci sono i soldi — almeno 600 miliardi inutilizzati per l'industria del capoluogo e dei suoi 89 comuni — ci sono prospettive, ci sono risorse umane e di territorio: ma tutto ristagna e imputridisce.*

*Se Napoli definitivamente si degrada, tutto il sistema sociale e civile italiano, fa un passo indietro. E il problema — con i suoi concreti termini di scelte operative negli investimenti, nelle priorità, nelle urgenze — diventa subito e tutto politico. Qui, nella trincea di prima linea, più drammatico, ma certo non diverso che a Milano e a Roma.*

*Ha detto — intervistato dalla già citata rivista «Campania '74» che fa capo ai vecchi, combattivi gruppi di terza forza napoletana — un democristiano come l'on. Barbi, già notabile cittadino: «Qui non si tratta di leggi speciali, di miliardi o di leggi pilota: qui bisogna sperare che San Gennaro, o non so quale altro protettore taumaturgo, ci faccia la grazia miracolosa di fornirci una classe dirigente».*

*Ecco: questo è il capitolo che ora va bene analizzato. Il volto di Napoli si rintraccia ed è — malgrado tutto — confortante. Il volto della classe dirigente, le alternative possibili, le scelte che sono in ballo sono invece un punto interrogativo: significano rispondere alla domanda se Napoli può veramente farcela. E, siccome Napoli è solo un più sensibile ed esposto termometro dell'Italia intera, se potrà farcela il nostro Paese a uscire da questa fosca crisi, prima politica che economica.*

**Ugo Baduel**

«Offerte speciali» per la scuola

# L'inutile superbanco

**Invece di indirizzare la produzione delle attrezzature verso nuovi modelli di uso collettivo si sceglie la via di promuovere i consumi individuali**

All'insegna delle «offerte speciali» i grandi magazzini si contendono il grosso mercato degli utenti della scuola. Dal grembiule alle cartelle, dall'astuccio dei colori ai tubetti a tempera, sino al «posto-studio», scrittoio con piano inclinabile, tasche portaoggetti, corredato di lampada e seggiolina pieghevole. Il tutto naturalmente, superstudiato per le «esigenze psicofisiche del bimbo» da «ergonomi e ortopedici».

Mentre le famiglie, alle prese con il crescente carovita, non sanno come affrontare il nuovo anno, mentre nella scuola scoppia lo scandalo dei libri distribuiti gratuitamente nel '73 e non rimborsati dallo Stato ai librai, e già qualcuno pretenderebbe che l'inadempienza dello Stato si rivolgesse ancora una volta a danno della maggioranza dei cittadini, la pubblicità del consumismo moltiplica le offerte e sollecita sempre nuovi e più elaborati bisogni. L'astuccio può essere in tessuto jeans o in materiale espanso, le cartelle, nelle più svariate forme, a borsa, a tracolla, con guarnizioni di pelliccia o in tessuto plastificato: i prezzi, che propongono un corredo-scuola da un minimo di cinquemila lire alle diecimila, quindicimila (solo per il grembiule, la cartella, le matite e qualche quaderno) e la stessa pubblicità che invade a grandi pagine i quotidiani suonano quasi un insulto verso le famiglie che si trovano di fronte alla sorpresa di un raddoppio netto della spesa per l'inizio dell'anno scolastico.

Ma la logica della società dei consumi non conosce pudori né incertezze né può arretrare di fronte alla congiuntura; anzi, deve fare il possibile per piegarla e orientarla secondo i propri fini. Non importa dunque se l'invito al consumo individuale da una parte si traduce in una operazione di gigantesco spreco e dall'altra svolge un ruolo oggettivamente conservatore nei confronti della trasformazione della scuola: la produzione capitalistica si basa esclusivamente sul profitto e non è certo in grado di porsi problemi di contenuto.

Così, invece di indirizzare la produzione delle attrezzature scolastiche verso nuovi modelli di uso collettivo in dotazione alle classi (o di sistemi per eliminare gli sprechi ce ne sarebbero tanti, partendo anche dalle cose più semplici, come il corredo dei colori e delle matite) si punta sul consumo individuale, arrivando all'assurdo con la produzione di un modello di banco super attrezzato, con scannellature fisse o con tasche porta-oggetti, piano inclinabile, e orientabile, il tutto da un minimo di quarantamila lire in su.

A chi serve? Alla scuola no di certo, e non solo per l'alto costo: un banco di esclusivo uso individuale non serve dove si richiedono invece sempre più modelli pluriuso utilizzabili in modo flessibile, accostabili all'occorrenza per formare grandi piani di lavoro. Ma questi ultimi, che potrebbero essere prodotti in grande serie e a basso costo, non sono neppure allo studio. Gli operatori del settore preferiscono spingere in direzione dei consumi individuali, preferibilmente di tipo opulento: non importa se ciò significa un nuovo colpo al potere d'acquisto delle masse popolari e si colloca in un quadro di oggettivo attacco alla generalizzazione del diritto allo studio proprio nella zona delle attrezzature, dell'arredamento e dell'edilizia scolastica, dove l'arretratezza e le gravi carenze agiscono pesantemente come strumenti della selezione di classe.

**Novella Sansoni**